

Il presidente del Senato sicuro: il Berlusconi-bis porterà a compimento la rivoluzione iniziata 10 anni fa

# “Subito il partito unico per salvare il bipolarismo”

## Pera, appello all'Udc: il grande centro idea superata

MASSIMO GIANNINI

**ROMA** — Presidente Pera, dopo la sconfitta delle regionali e la crisi di governo sembra cominciato il regolamento di conti dentro la Cdl. Lei non è preoccupato, per questo finale di legislatura, che rischia di trasformarsi in un calvario parlamentare per la maggioranza e in un anno spercato per i problemi del Paese?

«Gli appuntamenti che abbiamo di fronte non saranno certo facili. Ma io non sono preoccupato. Al contrario, sono convinto che questo anno possa essere una grande opportunità, per risolvere una volta per tutte il problema della transizione italiana».

**Da cosa nasce questo suo ottimismo? Il Berlusconi-bis è più debole. Non a caso Follini ha concesso all'esecutivo una «fiducia senza illusioni».**

«Il mio ottimismo deriva dal «rilancio» del progetto di un partito unico del centrodestra, fatto ancora ieri dal presidente del Consiglio. Oggi quel progetto riparte da una contingenza, la sconfitta elettorale. Ma ha ragioni strutturali e storiche che vanno al di là di ogni contingenza. Serve a completare l'innovazione del maggioritario e la svolta verso il bipolarismo iniziata nel '93. Portando avanti quella rivoluzione iniziata più di 10 anni fa, ed innescando processi aggregativi simmetrici anche nel centrosinistra, il progetto di una casa comune dei moderati può portare finalmente la nostra democrazia verso un sistema politico fondato non più su coalizioni di partiti, ma su partiti di coalizione. E Berlusconi ha fatto benissimo a lanciare l'aut aut in Parlamento: o si fa il partito unico, o si rischia di tornare al vecchio proporzionalismo.

Perché questo, in fondo, è il vero pericolo. E per questo la casa comune dei moderati è un bene per tutto il sistema politico: nell'immediato può alimentare le tensioni, ma in prospettiva sgombra il terreno da tutte le tentazioni».

**A quali tentazioni si riferisce? Il Grande Centro che si autonomizza e ripropone la politica dei due forni di Andreotti?**

«Esattamente. Se fallisse questo progetto, che vede accomunati i due poli in un processo di aggregazione/competizione, l'Italia potrebbe riprecipitare nella politica delle mani libere, che ha creato danni e instabilità per mezzo secolo di storia repubblicana. Sarebbe un disastroso ritorno al passato».

**D'accordo, ma questo rilancio del premier non arriva fuori tempo massimo? Aprire il cantiere del partito unico 4 anni fa, dopo il trionfo elettorale, avrebbe avuto un senso. Oggi non è solo un tentativo disperato per gettare il cuore oltre l'ostacolo?**

«Non c'è dubbio, lavorare a questo progetto nel 2001 sarebbe stato molto meglio. Ma allora ci furono resistenze, gelosie di partito. Sulle ali di una vittoria, tutti si sentono forti e sufficienti a se stessi. Oggi, dopo una sconfitta, è diverso. E l'idea del presidente del Consiglio ha cambiato sostanzialmente la natura del dibattito: fino a pochi giorni fa si discuteva di poltrone e di sottosegretari, ora si ragiona su una possibile svolta politica. E poi, soprattutto, per questa svolta non è affatto «troppo tardi», se ci sono senso di responsabilità e condivisione».

**Appunto. Il guaio è che, dalla Lega all'Udc, la condivisione sembra mancare.**

«Sulla Lega non mi sbilancio. Il discorso è aperto. Quanto ai centristi, è vero, forse in alcuni c'è resistenza, ma tra i leader c'è grande attenzione. In ogni caso all'Udc vorrei dire che l'idea di un centro autonomo, che prende un po' di

qua e un po' di là, e che magari aggrega i moderati dell'una e dell'altra parte, è vecchia e superata. Ed è quanto di peggio si possa immaginare, per la governabilità del Paese. Su questo farebbero bene a riflettere tutti, anche nel centrosinistra: se non imbocciamo con rapidità la

strada del maggioritario

compiuto, si porrà un serio problema di governabilità per chiunque vinca le prossime elezioni».

**Che tipo di aggregazione politica dovrebbe nascere? Un Ppe italiano? Un partito neo-gollista? Perché al dunque questo è il vero nodo: la Cdl ha fallito perché non è riuscita a dare un'identità al blocco sociale che l'ha portata alla vittoria quattro anni fa. Su quali basi culturali dovrebbe riuscirci oggi?**

«Condivido, questa è la vera sfida che la Cdl ha di fronte. Non ho ricette. Ma so per certo che in Italia, sia a destra che a sinistra, ci troviamo in mezzo a un guado identitario. Siamo tutti «post» qualcosa, più o meno eredi di tradizioni e di storie e famiglie politiche che hanno perso significato, di fronte alle sfide della modernità. Ora, nei due poli, stiamo vivendo una fase «costituente». Questo ci obbliga a definirli. A darci un'identità, finalmente compiuta e risolta».

**Finora, nel centrodestra, l'unico collante identitario è stato il «berlusconismo». Può continuare così?**

«Senta, io sono certo che tra il '94 e il 2001 l'agenda del berlusconismo è rimasta la stessa. Cambiare la Pubblica amministrazione, far diventare l'Italia più competitiva, aprire il sistema del lavoro, correggere il Welfare, ammodernare l'università e la ricerca, rendere più libera la società civile nel rapporto con lo Stato e con il mercato».

**Giusto, ma non è esattamente su questo che ha fallito in quattro anni, buttati via a varare solo leggi ad personam sulla giustizia?**

«Sulla giustizia mi prenoto per un'altra intervista. Sul resto, se il parametro è la Thatcher allora non

ci siamo proprio, questo è chiaro. Ma se stiamo al contratto con gli italiani, allora non si può dire che questi quattro anni siano stati buttati via. Una parte degli impegni presi è stata raggiunta. Un'altra parte no. Per ragioni subietive: ci vuole una classe dirigente all'altezza. Per ragioni di coalizione: tutti devono remare nella stessa direzione. Per ragioni oggettive: il berlusconismo oggi, come impatto

culturale di liberalizzazioni, di flessibilità, di autonomia della società civile, impatta su opinioni pubbliche diverse da quelle degli Anni '80 e '90. Quelli erano anni di espansione economica in cui le società chiedevano spazi, e invocavano meno vincoli. Oggi siamo in una fase di recessione, e le società, al contrario, manifestano bisogni opposti: sicurezza, protezione sociale, protezionismo economico. Questo vale in tutti i Paesi europei, con l'eccezione della Gran Bretagna, che ha avuto la fortuna di aver già attraversato la rivoluzione Thatcheriana e che oggi con Blair è nel pieno di una costante e salutare ridefinizione politico-culturale».

**Si può dire allora che in Italia il berlusconismo non è più attuale?**

«No. Le sfide che Berlusconi lanciò dodici anni fa, sia pure in un quadro di riferimento diverso, restano ancora tutte lì. Ed è anche in questa chiave che il rilancio del partito unico è essenziale: il centrodestra riprende in mano quelle sfide. Di fronte alla crisi non si chiude in se stesso, ma guarda avanti».

**Forse anche troppo, ormai. C'è ancora un margine per arrivare a una riforma bipartisan della legge elettorale?**

«Per un'evoluzione verso il bipolarismo compiuto la riforma del sistema elettorale è un passaggio ineludibile. Il centrosinistra avrebbe dovuto applaudire le parole con le quali il premier ha concluso il suo intervento in Parlamento. Il «Mattarellum» è un sistema ibrido, che non ha eliminato la minaccia di ribaltoni o di terze vie. Ora dob-

biamo perfezionarlo. Conviene anche all'opposizione, che in futuro potrebbe ridiventare maggioranza. E c'è tempo per farlo, ci sono proposte già presentate, come ad esempio quelle sull'eliminazione dello scorporo».

**Sulla riforma costituzionale, al contrario, è la stessa Cdl che sembra poco convinta.**

«E invece anche sulla riforma costituzionale non bisogna fare retromarcie. Al contrario. La riforma di oggi corregge gli errori devastanti di quella che fu introdotta dall'U-

ivo sul Titolo V».

**In compenso stravolge gli equilibri tra i poteri dello Stato, a tutto vantaggio del primo ministro.**

«Lei si sbaglia. E' come lei si sbagliano tutti quelli che, in questi mesi, hanno parlato a vanvera di "dittatura del premier". E' vero l'esatto contrario. Con questa riforma il premier italiano non diventa certo come Blair o Schroeder, che due anni fa minacciò di sciogliere le Camere per costringere i verdi a darsi all'intervento tedesco in Afghanistan. Con questa riforma quello italiano resta un *premier-travicello* e sempre ricattabile, visto che è stata accolta nel testo una pessima

modifica già prevista dalla bozza Amato: se nel rifiuto di una mozione di fiducia o nell'accoglimento di una mozione di sfiducia fosse determinante anche un solo voto di un parlamentare originariamente non collegato alla maggioranza, il premier sarebbe costretto a dimettersi, e le Camere sarebbero sciolte. Così viene meno l'effetto deterrente del potere di scioglimento. E' un difetto grave, andrà corretto».

**Il problema è il bilanciamento dei poteri. Questa riforma riduce il Capo dello Stato a un notaio.**

«La riforma riduce i poteri "politici" del presidente della Repubblica, ma ne enfatizza il ruolo di garanzia, come è giusto che sia in un premierato. E come accade alla Regina in Gran Bretagna o al presidente della Repubblica tedesca».

**Ma questa riforma ha spaccato la stessa maggioranza, oltre che il Paese. Questo non lo può negare.**

«Da parte del centro-destra c'è stato un errore politico, non solo di comunicazione, nel

presentare questa riforma come una conquista "nordista" a esclusivo vantaggio della Lega, piuttosto che come una conquista di efficienza per tutto il nostro sistema istituzionale. Ma da parte del centrosinistra c'è stato un errore uguale e contrario: una sorta di *dossettismo* settario, guai a chi tocca la Costituzione, e chi lo fa attenta alla democrazia».

**Gli obiettivi che lei indica sono ambiziosi. Per perseguirli ci vorrebbe un premier al massimo della legittimazione e al massimo dei consensi. E invece, nel Polo, ormai si parla apertamente di successione a Berlusconi.**

«Berlusconi si è rimesso in gioco. L'ha detto lui stesso: ha parlato di cicli politici, di partiti che dai sessantenni dovranno passare in mano ai cinquantenni. E' stato un atto di enorme coraggio, che già di per sé smentisce la visione "dittatoriale" che gli viene attribuita. Ora gli altri alleati devono comprendere due cose. La prima: mettersi in gioco non vuol dire mettersi in pen-

sione. La seconda: mettersi in gioco è possibile solo nello scenario di un partito unico, nel quale si rielezione un intero gruppo dirigente. In questo quadro, è naturale che anche la leadership possa tornare in discussione, nei tempi e nei modi con i quali procederà il percorso unitario».

**Il Cavaliere ieri ha annunciato: «Se c'è il partito unico sono pronto a farmi da parte». Ma nei giorni scorsi aveva detto: «Non vedo in giro i Van Basten». Lei vede candidati alternativi a Berlusconi? Fini, Casini, Follini, Formigoni?**

«Nessun leader in carica vede candidati alternativi. Anche Blair ha invitato Gordon Brown ad avere almeno un altro paio d'anni di pazienza. Io, oggi, vedo molti concorrenti. Do credito a tutti, ma poi ai nastri di partenza si vedrà».

**Anche Pera è della partita? Si dice che sia stato proprio lei a suggerire al Cavaliere di giocare tutte le sue carte sul partito unico.**

«Non mi attribuisco alcun ruolo. Ho un atteggiamento cartesiano: "larvatus prodeo", tiro avanti, nascosto. Ma mi interessa molto la prospettiva politica futura, il partito unico dei moderati. Che non serve a Berlusconi, non serve a Pera. Serve prima di tutto al bipolarismo. E quindi alla democrazia italiana».